

Contro la lotta articolata

Compagni, soltanto i nostri 103 milioni di ore di sciopero del '64 hanno impedito che l'attacco padronale ai salari e all'occupazione arrivasse all'estremo! Solo la nostra strenua e continua lotta « invisibile » in fabbrica contro il taglio dei tempi, la riduzione degli organici e l'intensificazione dello sfruttamento ha impedito che il costo della forza lavoro fosse ribassato fin dove volevano i padroni! La classe operaia, che ha pagato il costo economico della congiuntura, ha però ributtato sui padroni il suo costo politico ed è giunta al '65 con un potenziale politico di lotta accresciuto da queste esperienze.

Oggi il capitale, per dare respiro alla sua azione politica, deve prendere grosse decisioni di ripresa produttiva. E' questo il momento di non dargli tregua ed imporgli lo « scontro » frontale generale.

La risposta operaia c'è stata ed è andata avanti: in un primo tempo con caratteristiche prevalentemente difensive, poi, gradualmente, evolvendo verso temi offensivi, tendendo a riportare l'iniziativa tutta in mano operaia. Così, dal « triangolo » si sono generalizzate in tutt'Italia lotte che oggi vanno ben oltre la difesa del posto di lavoro. Gli scioperi contrattuali e le lotte « spontanee » aziendali che solo qualche mese fa il sindacato lasciava cadere nel vuoto, oggi sono imposti ed usati dagli operai come tappe accelerate sulla via dello sciopero generale. E il sindacato non trova altra tecnica che quella di tentare di bloccare la lotta quando già è in corso — come ha fatto per la lotta della gomma, — o di prevenire il momento della lotta con tentativi di divisione della massa operaia.

L'attacco del padrone ai premi dei tessili e l'intensificazione brutale del lavoro dei chimici pongono fin dal '64 il problema del ritorno alla lotta aperta di queste categorie.

Ansaldo, IRI di Napoli, Terni, Italsider di Piombino, Alfa Romeo, ferrovieri, dovunque gli operai pubblici rifiutano ogni funzione di testa di ponte nel piano di stabilizzazione politica del capitale e si uniscono agli altri operai nel tentativo di imporre lo scontro di massa.

Dopo i primi cinquemila emigrati dalla Svizzera, altre decine e decine di migliaia sono rientrati da diversi paesi (in cui il capitale li ha eliminati per tamponare la congiuntura internazionale) ed altri ancora torneranno.

Quando hanno cominciato ad invadere le piazze dei paesi di origine come una schiera rivoluzionaria ormai politicamente maturata nell'esperienza delle grandi fabbriche estere si è capito come il loro odio possa esplodere in violenza di massa. Adesso

so si cerca di metterli in concorrenza con gli altri (soprattutto con i braccianti).

Anche la massa dei disoccupati si ingrossa. *Emigrati e disoccupati vanno politicamente organizzati ed inseriti nella lotta GENERALE della classe, perchè la loro rivolta ha un solo sbocco: quello comune alla classe operaia che lotta in fabbrica per spingere il capitale in crisi politica aperta.*

I dirigenti riformisti del PCI non intendono raccogliere questo enorme potenziale di lotta e quelli della CGIL prima fanno un'enorme demagogia, minacciano lotte generali: poi bloccano tutto. Ma la stessa « lotta articolata » che è la forma scelta ufficialmente tende a sparire: essa sopravvive solo, per lo più, in punti e settori « arretrati » o dove i padroni settorialmente o aziendalmente hanno una « prospettiva » e la lotta articolata ha più possibilità di restare isolata.

I riformisti del movimento operaio dicono oggi che la CGIL è un sindacato, la cui funzione, limitata « istituzionalmente » al terreno economico, è solo di contrattare il salario.

Ma non c'è operaio che non veda che proprio sul piano della contrattazione salariale e della lotta « economica » oggi la gestione delle lotte da parte della CGIL è inaccettabile. Si dice anche che nella situazione attuale non c'è aspetto « economico », a cominciare da quello della contrattazione, che non sia « politico ». La CGIL è un sindacato: gli operai se la prendono con il PCI che davanti alle

fabbriche non si vede — e si guarda bene dal venirci! Certo, quello che rimane vero, ed è la cosa che più conta, è l'assenza del partito dal terreno delle lotte operaie. Ma perchè questa assenza? Allora il discorso torna sulla CGIL, ed esattamente sui dirigenti sindacali comunisti!

Perchè oggi il sindacato viene messo avanti dai riformatori del capitale come l'organizzazione politica per eccellenza dei prossimi anni: cioè l'organizzazione che ha il compito di realizzare attraverso la « programmazione democratica » la riforma ed il potenziamento economico e politico del capitale in Italia (e in Europa) organizzando democraticamente il sistema di sfruttamento capitalistico della classe operaia!

Questo nuovo disegno politico riformista è di difficilissima realizzazione proprio perchè esso non prevede il blocco delle lotte, ma la programmazione articolata in funzione delle esigenze di sviluppo e di ammodernamento del capitale. Non la politica dei redditi intesa grossolanamente come blocco centralizzato dei salari, ma come gestione articolata, responsabile, degli incrementi salariali subordinata via via alla dinamica della produttività. Questa è la prospettiva strategica del riformismo; è chiaro poi che le scelte tattiche volta per volta possono anche contraddirla, nel concreto delle situazioni di classe nelle quali il disegno riformista dovrebbe essere realizzato. In questo disegno, la contrattazione ha una funzione centrale proprio perchè il disegno politico riformista si basa su un nuovo uso politico delle funzioni del sindacato come istituzione. Si dice che in fondo la contrattazione oggi ha gli stessi contenuti riformistici che aveva nel '51 e nel '55: ma quello che ne fa un nuovo stru-

(continua a pag. 4)

Sciopero generale a Milano

Dicono che Milano è la città del padrone privato, la città degli « ultras », la città dell'Assolombarda. Ma nel settore dell'auto, nel settore siderurgico, nel settore dei trasporti, Milano è la città del capitale di stato, dello stato-padrone. Gli operai dell'Alfa Romeo, della Breda di Sesto, i ferrovieri degli scali, gli elettricisti, i chimici dell'ENI hanno lo stesso padrone. Milano è la città del capitale straniero. L'elettromeccanica milanese è per due terzi controllata da gruppi stranieri che producono per lo stato italiano. Milano è la città del colonialismo industriale americano, inglese, tedesco, svizzero. Per questo proprio a Milano è importante una risposta operaia di massa, una risposta che investa tutti i rapporti tra fabbrica e stato, tra capitale nazionale e internazionale, tra sfruttatori nel governo e sfruttatori nell'azienda.

La parola d'ordine degli operai milanesi,

SCIOPERO GENERALE, ha preceduto le lotte attuali. E' nata con la serrata delle grandi fabbriche in dicembre: è stata ributtata dai comunisti della Marelli, della Falck, della Campari, ecc. addosso al teorico del « partito unico » Amendola, venuto a proporlo a Milano, a Paietta a Sesto San Giovanni. Si è radicalizzata in situazioni dove gli operai hanno risposto alla richiesta capitalistica di smobilizzazione con l'occupazione delle fabbriche.

I cortei della Dell'Acqua, venuti dalla provincia a chiedere la lotta alle grandi concentrazioni operaie di Milano, hanno sottolineato che per tutti gli operai è venuto il momento di superare la lotta di fabbrica. Ed il bubbone è scoppiato quando a Torino con la lotta violenta, gli operai della RIV hanno sconvolto tutti i disegni di lotte isolate e si sono posti invece l'obiettivo dello sciopero generale.

(continua a pag. 4)

COME LA RIV

Lo sciopero della RIV è l'esempio più chiaro di come la gabbia della « lotta articolata » possa essere spezzata dagli operai; di come la parola d'ordine dello SCIOPERO GENERALE, che circola sempre più ovunque, possa essere realizzata dagli operai. E questo fanno oggi i IRMA di Porto Marghera.

I grandi salti nella concentrazione e nell'innovazione tecnica sono sempre dei grandi fatti politici, occasioni che vengono sempre sfruttate politicamente da quella delle due classi in lotta che in quel momento è più forte. Con gli accordi internazionali dell'estate del '64 con la SKF Agnelli non ha solo potenziato il profitto del capitale con l'ammodernamento e l'allargamento del mercato RIV. Agnelli vuole smantellare la fabbrica di via Nizza per liquidare l'avanguardia operaia dell'unica grande fabbrica di Torino in cui si era conservato un nucleo di operai comunisti in grado di guidare e dirigere la massa operaia della fabbrica verso precisi obiettivi di lotta e di organizzazione anticapitalistica. **AGNELLI VUOLE CHE LA « RIV ROSSA » DELLA LOTTA OPERAIA LASCI IL POSTO ALLA RIV DELLA « COLLABORAZIONE ».**

La frantumazione di questa forza operaia d'avanguardia passa anche attraverso la liquidazione dei quadri operai comunisti, di quei 400 operai che costituivano l'unica sezione di fabbrica che il PCI avesse ancora a Torino, il gruppo che, anche in questo sciopero, seguito dalla massa degli operai RIV, ha cercato di generalizzare immediatamente la lotta.

Tutti gli operai hanno visto a Torino che il PCI non ha risposto in alcun modo all'attacco contro la sua organizzazione di fabbrica. Niente, neppure un volantino. I riformisti che dirigono il PCI hanno lasciato isolata l'opposizione degli operai più coscienti e, fra questi, i comunisti. Così essi pensano di aprirsi la via per la quale far passare a Torino sulla pelle della classe operaia la stabilizzazione capitalistica attraverso la programmazione democratica.

Quando, fin dalla prima assemblea, gli operai hanno chiesto lo sciopero generale, i sindacati hanno detto che non si poteva organizzarlo. Eppure, nel giugno del '64, quando, dopo l'accordo con la SKF, Agnelli ha assaggiato il terreno licenziando 80 impiegati, la risposta operaia fu tanto violenta e massiccia da porre, con lo sciopero di 24 ore, il problema dello SCIOPERO GENERALE, mostrando che esistevano possibilità di realizzarlo. Allora, i sindacati, che da mesi, con parole demagogiche, facevano scioperare le medie fabbriche isolatamente nella « lotta articolata » per i premi ed i cottimi, hanno liquidato in fretta con accordi aziendali tutte le lotte che stavano già riprendendo a Torino, la « lotta su due fronti » finiva in fumo. A questo punto bisognava riprendere l'indicazione politica di massa: « Classe operaia » intervenne con volantini alla RIV, alla Michelin, alla Lancia e alla FIAT con queste parole d'ordine: Sciopero generale, Picchettaggio di massa alla FIAT. Ma i riformisti del sindacato rifiutarono di accogliere qualunque indicazione di lotta e si lasciarono cogliere di sorpresa — così dicono loro — quando nel gennaio 1965 arrivarono le prime 900 sospensioni.

Ma su quelle parole d'ordine, nella lotta « invisibile », quotidiana, che si svolgeva in fabbrica contro l'intensificazione dello sfruttamento ed il taglio dei tempi, si organizzarono gli operai, aspettando il momento buono per generalizzare direttamente la lotta. Questo momento si annuncia già nel modo in cui riescono gli

scioperi « articolati » per il contratto della gomma, nonché in lotte « aziendali » come quella della Giovannetti e della Beloit. La disponibilità operaia per una lotta che vada oltre la difesa del posto di lavoro è già tanto chiara che Agnelli rompe il « pacifismo » e attacca « unilateralmente » in fabbrica per vincere la resistenza operaia una volta per tutte. E arrivano i 900 sospesi. E arriva immediatamente (prima alla RIV di Villarperosa, poi a Torino) la risposta operaia: **SCIOPERO !**

Il 22-23 gennaio gli operai RIV si organizzano in una fermata « spontanea » di 3 ore. Nelle assemblee gli operai riescono ad imporre la loro linea. Alla prima, il segretario della FIOM torinese, Pugno, propone uno sciopero dimostrativo di protesta di 2 ore; l'assemblea respinge la proposta del funzionario, impone con violenza un primo sciopero di 24 ore, come **BLOCCO DELLA PRODUZIONE** a partire da martedì 26 gennaio nello stabilimento di Torino. Altrove, contemporaneamente, viene impostata la stessa tattica: a Genova gli operai dell'Ansaldo, con alla testa i quadri comunisti di fabbrica, impongono lo sciopero nell'assemblea minacciando i sindacalisti con la violenza.

Il 26 gennaio comincia lo sciopero alla RIV: totale. Gli operai giorno per giorno decidono in assemblea la continuazione della lotta come blocco della produzione. Il 30 gennaio, nell'assemblea RIV alla Camera del Lavoro i sindacati propongono ciò che già c'era: fare lo sciopero ad oltranza alla RIV. Gli operai invece oppongono un preciso piano di lotta: **SCIOPERO GENERALE** in tutta Torino.

Certo, la « lotta articolata » avrebbe potuto forse far durare lo sciopero « isolato » qualche giorno di più. Ma per gli operai della RIV lo sciopero aveva obiettivi politici di rilancio generale della lotta di classe: era la via per **IMPORRE LO SCIOPERO GENERALE**.

E a questa prospettiva essi si preparano: si hanno scioperi interni con lunghe assemblee operaie; i cortei sono semplici pretesti per portare la lotta fuori dalla fabbrica estenderla, comunicarla. E « Classe operaia » con due volantini (redatti insieme agli operai e quadri comunisti della RIV), uno alla RIV e l'altro alla FIAT comunica in modo massiccio la parola d'ordine del **PICCHETTAGGIO DI MASSA ALLA FIAT-LINGOTTO** (sezione FIAT vicinissima alla RIV), obiettivo concreto di rottura dell'isolamento. Poiché la parola d'ordine comincia a funzionare e si diffonde nelle assemblee, padrone e sindacalisti reagiscono con la provocazione intimidatoria contro « Classe operaia » e con la repressione poliziesca.

Ma la lotta alla RIV cresce in modo organizzato su queste parole d'ordine: le assemblee operaie sono strumento di organizzazione di questa linea: anche la Commissione Interna marcia sempre più in questa direzione. E i sindacati il 10 febbraio sono costretti a dichiarare lo sciopero « di solidarietà » di tutti i metalmeccanici della Barriera di Nizza, ma tagliano fuori la FIAT-LINGOTTO che è il cuore della Barriera!

Mentre lo sciopero RIV continua, i sindacati temporeggiano: dicono che non ci sono le condizioni, che lo sciopero generale dichiarato per i « bancari » nel '64 non era riuscito (!!!). Ma nella grande assemblea unitaria che segue i fortissimi scioperi dell'11 e del 12, la richiesta dello **SCIOPERO GENERALE** e del **PICCHETTAGGIO DI MASSA** alla FIAT è tanto violenta sia da parte dei quadri che della massa operaia che i sindacati debbono riprenderla apertamente. Però con questo ricatto schifoso: sciopero generale immediato di tutti i metalmeccanici e le altre categorie solo se gli operai RIV resisteranno fino al martedì 23. Bisogna « organizzare » lo sciopero alla FIAT, dicono i sindacati: ma tutti sanno che alla FIAT essi non sono in grado di organizzare nulla. E di fatto non hanno organizzato nulla né alla FIAT

né altrove. E dopo giorni di manovre (senza dire se vi parteciperanno i FIAT fino al mercoledì successivo) lo sciopero viene « dichiarato » più come lotta articolata che come sciopero generale: e non organizzeranno i picchetti di massa, non organizzeranno picchetti di nessun tipo...

Nel frattempo Agnelli ha convertito 50 sospensioni in licenziamenti « per atti di violenza durante gli scioperi ».

Nelle ultime assemblee gli operai chiedono: « o sciopero generale subito o rientro della lotta in fabbrica ». Quando, da lunedì 15, gli operai RIV, traditi dai riformisti del movimento operaio, cominciano a rientrare in fabbrica, l'esperienza RIV è passata tutta agli operai torinesi, ed in particolare ai FIAT. Di più da loro non si poteva pretendere. Il 23 i RIV non hanno fatto lo sciopero. Ma questo non significa che Agnelli ha vinto e che gli operai RIV sono liquidati dalle lotte. Essi sono riusciti a imporre lo sciopero generale ed a fare passare fra gli operai di Torino la parola d'ordine del **PICCHETTAGGIO DI MASSA ALLA FIAT**. Dopo lo sciopero RIV la lotta alla FIAT è diventata una realtà. Il salto dai 4.000 RIV ai 100.000 FIAT oggi è all'ordine del giorno: ed è il salto necessario per rispondere ad Agnelli e a tutto l'attacco dei capitalisti italiani.

I FIAT IN

Se oggi alla FIAT non sono ancora avvenuti i licenziamenti che imperversano altrove, e le riduzioni d'orario in fondo non sono massicce come in altre fabbriche, la spiegazione c'è. Essa è innanzitutto nella forza che hanno i 100.000 operai della più importante fabbrica del capitalismo italiano, quando lottano uniti con quelli di tutte le altre fabbriche, per obiettivi comuni.

Si deve alla lotta operaia se il padrone non è ancora passato alla FIAT, se non ha ancora raggiunto il controllo politico sulla classe operaia ed i suoi movimenti: cioè la famosa « stabilizzazione » che sognano i riformisti. Ma questo è avvenuto in tutte le fabbriche italiane: per questo lo sciopero dei 17.000 della FIAT il 23 febbraio ha terrorizzato tutti i padroni ed i loro servi ed ha ridato slancio a tutte le lotte.

Lo sciopero del 23 febbraio è riuscito: questa è la prima cosa da dire e ridire in faccia a tutti i crumiri ed a tutti i burocrati sindacali. Ed è riuscito anche alla FIAT. I 7.000 FIAT scesi in sciopero nel '62 sono ora diventati 17.000. E potevano essere molti di più. Questo però « la trinità sindacale » ha cercato di evitarlo in tutti i modi. Chi, come noi di « Classe operaia », sin dallo sciopero RIV, ha cercato di far passare la parola d'ordine del **Picchettaggio di massa alla FIAT** è stato tacciato dall'« Unità » di estremismo. Diversi tentativi di picchetto davanti alle sezioni FIAT sono stati fatti ed hanno avuto successo. Come alle Ferriere, dove sono intervenuti gli operai della Michelin, che pure i sindacati avevano fatto di tutto per tenere fuori dallo sciopero generale. Ma l'episodio più significativo è stato quello di Borgo

PARTITO DI CLASSE

Compagni, tutti i funzionari di ruolo del movimento operaio ufficiale ci accusano di non considerare abbastanza il problema del *partito*. Questa accusa ci viene anche e soprattutto da intellettuali di sinistra e da membri più o meno clandestini di « minoranze storiche ». E dal loro punto di vista hanno ragione. Perché ciò di cui non vogliamo occuparci è del *loro partito*: le loro piccole sette mascherate da grandi organizzazioni. Noi non vogliamo ripetere gli errori storici della « sinistra operaia ». Non vogliamo di nuovo ingannare gli operai portando in fabbrica — già bell'e fatto — il *nuovo partito*. Gli infiniti modelli che possono nascere nei cervelli degli intellettuali non ci interessano. La ricerca teorica può anticipare tutto, tranne una cosa: e questa cosa è l'*organizzazione, il partito che deve venire fuori dalle lotte e dalle esperienze concrete di organizzazione e di direzione della lotta*.

LA VIA CHE VA CERCATA E TROVATA PER UNA ORGANIZZAZIONE POLITICA NUOVA DELLA CLASSE

LOTTA

S. Paolo. Il forte picchetto operaio davanti alla Lancia si è unito con gli operai che picchettavano la FIAT-SPA: e poiché di fronte alla FIAT-SPA erano venuti a picchettare quelli della Nebiolo, della Viterbi, ecc. si è formato un corteo spontaneo degli operai di tutte queste fabbriche che è andato a fare il picchetto di massa alla Westinghouse.

Proprio la riuscita di questo sciopero mostra che non ci sono possibilità di ottenere il controllo politico sulla classe operaia senza uno scontro aperto. E Agnelli si prepara a questo attacco frontale. Conta sul riflusso seguito al sabotaggio sindacale delle lotte generali a Torino ed in Italia e poi all'improvviso, prima di giugno, tirerà fuori l'accordo con la General Motors di cui parlano tutti: farà migliaia di licenziamenti e darà il via allo scontro aperto.

Noi dobbiamo essere pronti fin d'ora a rispondere con lo SCIOPERO GENERALE a Torino e a dare ad esso sbocchi politici alternativi. Perché, se i licenziamenti verranno a stabilimento chiuso non potremo organizzare lo sciopero dopo. L'UNICA VIA E' ANTICIPARE AGNELLI, PRENDENDO NOI L'INIZIATIVA DELL'ATTACCO, adesso, nel momento in cui il capitale internazionale interviene in Italia a tamponare una crisi politica aperta.

L'atmosfera è già tesa. Oggi gli operai sono più forti che nel '62. La lotta si generalizza più rapidamente: nel '62, Lancia e Michelin erano rimaste isolate a lungo prima che lo sciopero fosse comunicato anche ai FIAT. Questa volta, dallo sciopero RIV sono passati poco più di 15 giorni.

Ora il problema è organizzare un nuovo SCIOPERO GENERALE. Questa volta bisogna cominciare proprio dalla FIAT.

OPERAIA E' QUELLA CHE PASSA PER UNA LOTTA GENERALE A LIVELLO SOCIALE CONTRO IL NEMICO DI CLASSE.

Gli operai sono giunti fino a questo punto sapendo che manca una guida politica delle lotte: ma sapendo anche che la spontaneità ha ormai raggiunto il suo limite. Oggi, noi diciamo che le lotte vanno organizzate e dirette politicamente da nuclei di operai d'avanguardia.

E' inutile rivendicare in astratto il nuovo partito rivoluzionario. UTILE E' APRIRE LA VIA PER ARRIVARCI.

Abbiamo tutti sotto gli occhi i movimenti più recenti degli operai in fabbrica e nella società: per la loro lotta non hanno aspettato la nuova organizzazione: hanno utilizzato quella vecchia.

Ma l'uso della vecchia organizzazione, così com'è, rischia di imbottigliare le lotte operaie nel vicolo cieco di continue agitazioni sempre e soltanto « sindacali ». Quando diciamo « vecchia organizzazione » pensiamo direttamente al *partito comunista*, alla corrente comunista del movimento operaio internazionale. I riformisti che dirigono il PCI oggi hanno invertito i rapporti tra partito e sindacato fino ad indire le conferenze dei comunisti delle grandi fabbriche con lo scopo di cercare di convincere gli attivisti e la base operaia che ancora resta nel partito, a lavorare per loro al « partito unico di tutti i socialdemocratici ».

Compagni, questa operazione politica riformista può essere fatta saltare oggi e capovolta in una prospettiva rivoluzionaria. I militanti comunisti, ovunque, hanno capito che partito unico e conferenze di fabbrica sono due facce di una sola iniziativa e le stanno mettendo in contraddizione fra loro. Da un lato portano le lotte fino allo sciopero generale (come gli operai comunisti della RIV), dall'altro usano le assemblee sindacali come tribuna per imporlo. Quindi si organizzano perché nelle assemblee dei comunisti delle grandi fabbriche la proposta del *partito unico* sia rovesciata nella richiesta del *partito di classe*.

Hanno capito che, affinché diventi dominante dentro la vecchia organizzazione, questa richiesta deve superare una sola condizione: che la nuova ondata di lotte operaie che sta montando in tutto il paese faccia irruzione nelle sedi delle conferenze e si imponga come protagonista assoluta di ogni discussione politica, di ogni soluzione organizzativa. E questo appunto nella prospettiva dello scontro politico di massa che la crescita delle lotte farà esplodere nel paese.

Oggi la responsabilità di direzione politica degli operai è affidata tutta ai quadri comunisti di fabbrica. Responsabilità di direzione politica, non di semplice organizzazione della lotta.

Questi compagni debbono assicurare soprattutto la *continuità* del movimento. Sono questi i compagni che debbono diventare i protagonisti di una mobilitazione generale della classe. Essi debbono organizzare il collegamento politico tra fabbrica e fabbrica, tra lotta e lotta, tra forme di lotta diverse, forme che debbono essere

ricuperate in tutta la loro varietà. Questi compagni debbono individuare dovunque i quadri operai più coscienti e soprattutto più attivi, per farli diventare da quadri di fabbrica, *militanti di classe*, dirigenti della lotta politica operaia.

Certo, l'ondata di lotte va rovesciata prima di tutto sul fronte padronale, per bloccare l'attacco capitalistico e respingerlo indietro per sempre. L'*obiettivo politico*, da parte operaia, non è mai stato così chiaro. SI TRATTA DI METTERE IN CRISI LA PROGRAMMAZIONE, PRIMA ANCORA CHE PARTA CON TUTTO IL MECCANISMO DEL SUO APPARATO AUTORITARIO. SI TRATTA DI METTERE IN CRISI LE PREMESSE DELLA PROGRAMMAZIONE. E' questo il compito pratico immediato della lotta di classe in Italia. E le premesse della programmazione sono la stabilizzazione economica e la stabilità politica del sistema.

Ma commetteremo un gravissimo errore se oggi nella prospettiva dello scontro di classe non riusciamo a trovare SUBITO il legame tra le lotte contro il padrone e la lotta per il partito. Ci troveremo, al momento del riflusso delle lotte, senza risultati nell'organizzazione.

Il partito in fabbrica è parola d'ordine nostra. Ma ad esso si passa oggi anche portando la prospettiva dello scontro nelle stesse strutture organizzate del movimento operaio, portando l'attuale ondata di lotte ad investire il PCI.

Al partito in fabbrica, al partito rivoluzionario della classe operaia si arriva se si ristabilisce anche una presa operaia sul PCI. Perché sappiamo che solo questo può far saltare, al momento giusto, con un colpo solo, quel cappello riformista che la testa rivoluzionaria della classe operaia non riesce più a sopportare. Per farlo saltare la lotta deve partire dalla fabbrica ed arrivare alla società, ma contemporaneamente deve partire dalla fabbrica per arrivare all'organizzazione: al *partito comunista*.

Deve arrivare alla società per battere i capitalisti — deve battere i riformisti per aprire la via dell'organizzazione politica della classe operaia che apra in Italia il processo rivoluzionario.

Compagni, dobbiamo portare avanti, nello stesso tempo, tutti insieme una lotta sola:

**PER BATTERE I PADRONI OGGI;
PER ESSERE PIU' E MEGLIO
ORGANIZZATI DOMANI.**

Classe operaia, periodico politico
Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, Via S. Onofrio, 23/A. Autorizzazione del Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia Effeipi Via Mantova, 15 Milano.

CONTRO LA LOTTA ARTICOLATA

mento politico riformista è il suo legame tattico con le lotte operaie nel quadro strategico della «programmazione democratica»! Per questo oggi appunto si cerca di rilanciare ancora una volta la linea del «sindacato in fabbrica», che gli operai hanno già bruciato ripetutamente con le loro ondate di lotta; si comincia a farla funzionare a livello statale, poichè non si riesce ancora a farla passare in fabbrica.

Vogliono studiare e individuare i problemi della forza lavoro, dal posto, al reparto, al settore, ecc. al livello sociale; articolare su questi problemi una trattativa permanente su tutto il complesso delle condizioni del lavoro e legare questa contrattazione articolata permanente alla programmazione articolata delle lotte. Non è nuovo. Quello che c'è di nuovo e politicamente rilevante è che questi momenti di organizzazione della lotta articolata da parte dei riformisti sono visti come articolazione delle istanze di programmazione. Ecco perchè oggi il perno della «programmazione democratica» è la rivendicazione del controllo pubblico, esercitato direttamente dai sindacati attraverso questa articolazione di istanze: dallo stato alla fabbrica, per cui rivendicano fin d'ora una trasformazione delle istituzioni politiche statuali. Ai riformisti, ai sindacalisti comunisti ed ai dirigenti del PCI non importa più niente di controllare democraticamente i monopoli nazionali in parlamento: la loro «programmazione democratica» è di tipo «pluralistico»: incominciano dall'occupazione rivendicando la partecipazione dei sindacati alla decisione di licenziamenti (controllo pubblico), ma puntano alla partecipazione dei sindacati alla programmazione degli investimenti, per scelte e decisioni che oggi avvengono tutte a livello internazionale, al fine di «democratizzare il capitale europeo». Per questo oggi parlano di «controllo pubblico» (dei sindacati) sugli «oligopoli internazionali»: la nuova formula!

Ma bisogna che tutti i compagni, tutti i militanti della classe operaia comprendano bene che non si tratta di velleità teoriche di visionari riformisti: proprio questa pratica quotidiana nelle città e nei settori decisivi è quella che dà oggi il contenuto reale: è la sostanza di quel «partito unico» di tutti i riformatori del capitale che punta a liquidare il partito comunista come possibile organizzazione politica di cui la classe possa servirsi ancora per dare sbocchi politici alternativi alle sue lotte anticapitalistiche!

Non sono le grossolane richieste di Amendola di immediata liquidazione formale del PCI che preoccupano: ma la liquidazione sostanziale, la prospettiva di sostanziale unificazione dei riformatori del capitale nella prospettiva politica della «programmazione democratica»: prospettiva politica imperniata sulla CGIL!

A Torino al tavolo della trattativa permanente con Agnelli, a Milano, a Genova, a Porto Marghera, e al tavolo di Moro-Nenni, i sindacati tentano di servirsi degli operai licenziati per la richiesta dello statuto dei lavoratori ed il controllo (pub-

blico) dei licenziamenti. E Agnelli ammette che se la situazione non si stabilizza entro giugno-luglio il sistema è gravemente minacciato; i capitalisti pubblici e privati, da lui ispirati, intensificano le provocazioni perchè quel risultato è possibile solo battendo la classe in uno scontro aperto.

Oggi la pressione operaia ha già saputo rompere in più punti la gabbia della contrattazione articolata ed ha imposto gli SCIOPERI GENERALI. Per questo Agnelli ripropone lo scontro sociale, non più con baldanza, ma con giri di frase: non lo nomina apertamente, ma lo prepara; ci dice: «entro giugno-luglio»! E' importante rispondergli subito. Imporglielo noi, di nostra iniziativa. Scegliere i tempi. Non dargli respiro. Non fargli guadagnare altro tempo!

Diciamo NO ai licenziamenti, NO alla disoccupazione, NO al taglio dei tempi, NO alla tregua sindacale.

Diciamo NO al blocco dei salari. Anzi. RICOMINCIAMO CON I SALARI.

40 % di acconto sui miglioramenti salariali e sui cottimi.

40 ore pagate 48 per tutti.

Queste richieste non sono demagogiche. Con la lotta generale queste sono conquiste a portata di mano, anche nelle fabbriche in cassa integrazione: i soldi i padroni ce li hanno: vogliono usarli in modo da consolidare il loro dispotismo. Se siamo più forti di loro possiamo strapparglieli. E poi stiamo a vedere come faranno i capitalisti a far funzionare il loro piano.

La prospettiva dello SCIOPERO GENERALE a Milano, e di quello vero e pieno a Torino, a Porto Marghera, a Genova, non deve ridursi ad azioni dimostrative di poche ore: DEVE ESSERE l'avvio di un BLOCCO GENERALE DELLA PRODUZIONE CHE UNIFICHI LA LOTTA «INVISIBILE» ALLA LOTTA APERTA DI MASSA SU SCALA SOCIALE.

SCIOPERO GENERALE A MILANO

Non a caso, proprio all'inizio di febbraio, anche le organizzazioni ufficiali sono costrette a rendere pubblica e palese la richiesta operaia dello sciopero generale. Ma il movimento sindacale l'unica iniziativa che prende, al di fuori delle scadenze già programmate, sono gli scioperi articolati degli elettromeccanici, distanziati e slegati dalle più importanti scadenze di classe (gomma, edili, ecc.). Tuttavia, già i primi due scioperi degli elettromeccanici, a Sesto e a Monza, coincidono con il processo di radicalizzazione della lotta che a Torino è imposto dagli operai RIV Il 18 feb-

braio la lotta dei 45.000 elettromeccanici milanesi si inserisce nella prospettiva dello sciopero generale. Allora si vede come lo sciopero crea e generalizza le scadenze di lotta. Lo stesso giorno 18 gli operai occupano la Griziotti; il 19, quelli dell'Innocenti bloccano la fabbrica come risposta alla loro esclusione dalla lotta; c'è una fermata spontanea della Filotecnica e l'uscita dalla fabbrica degli operai CGE. Tutti questi fatti si collocano esattamente tra la prima fase di scioperi generali il 20 (Biella, Monfalcone, ecc.), e lo sciopero generale di Torino, preceduto il 22 dalla fermata spontanea all'Alfa Romeo di Arese e dallo sciopero della Ferrotubi. Nella settimana seguente, dal 22 al 27, il numero delle categorie in lotta e la frequenza delle stesse lotte di fabbrica sono tali da aversi un continuo, materiale passaggio da un nucleo all'altro di operai della parola d'ordine: intensificazione della lotta per lo scontro di massa. Metalmeccanici, edili, alimentaristi, operai della gomma, sono in lotta. I 14.000 Pirelli partecipano compatti allo sciopero, per far pesare una volontà di lotta che rifiuta il trucco dell'«articolazione» e indica nel blocco della produzione, ottenuto con lo sciopero degli operai della centrale termica, una forma precisa, attuale, di risposta operaia.

Questa prima estensione della lotta dalle grandi fabbriche alle medie (Triplex, Lepetit, ecc.) e alle piccole spaventa i padroni che il 2 marzo tentano una prova di forza contro gli operai tramviari, lasciati soli a lottare nel momento più critico della congiuntura. Ma il 4 gli operai della Triplex bloccano di nuovo la fabbrica contro i tentativi di regolamento antis-ciopero.

Il 10 marzo, tecnici e operai della Olivetti General Electric riaprono la lotta, a Pregnana, seguiti l'11 dagli operai di Liniate e Borgolombardo e dai tecnici Lepetit (centro ricerche) già in sciopero dal 5, ma questa volta insieme agli operai dello stabilimento della Bovisa. Il 12, il 16 e il 17 torna in lotta la Olivetti di Pregnana, finché il 18 sono di nuovo in sciopero quelli dell'Alfa Romeo.

Così a Milano si fa avanti e si impone al sindacato ed al partito la richiesta operaia dello SCIOPERO GENERALE. Ma bisogna stare attenti. Ai riformisti non fa paura tanto la parola d'ordine «sciopero generale» quanto che esso possa condurre allo scontro di massa, voluto ed organizzato dagli operai, dai quadri politici del partito. A Milano i riformisti vogliono attuare una politica che inserisca nella prospettiva della «programmazione democratica» le rivendicazioni sindacali del settore pubblico e privato, mantenendo la demagogia della lotta antimonopolistica e della funzione sociale del capitale di stato.

Questo piano va fatto saltare: con lo sciopero generale, con lo scontro di massa!

Noi ci troviamo in tutto e per tutto sul terreno della teoria di Marx. Essa ha chiarito il vero compito di un partito socialista rivoluzionario: non elaborazione di piani per riorganizzare la società, non prediche ai capitalisti e ai loro reggicoda sul modo di migliorare la situazione degli operai..., ma organizzazione della lotta di classe del proletariato e direzione di questa lotta, il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato e l'organizzazione della società socialista.

LENIN

COMPAGNI

ormai è un dato certo che dal '60 in avanti è accaduto qualcosa di nuovo nella lotta di classe in Italia. Padroni ed operai si sono scontrati su un terreno nuovo, in forme di lotta sempre più diretta. Ma è altrettanto certo che oggi si gioca la partita decisiva. Lo si vede dalla violenza con cui i padroni ci hanno attaccato. Lo si vede dalla crisi che investe le istituzioni politiche e statuali dei capitalisti e quelle politiche e sindacali del movimento operaio. Ceto politico borghese e movimento operaio stanno ancora cercando forme nuove di organizzazione. Centro sinistra e «partito unico» sono stati e sono esperimenti per trovare una via di uscita dalla crisi che il nuovo terreno di lotta e le nuove forme di scontro di classe hanno creato.

Una volta di più noi ripetiamo che questa crisi è stata provocata ed imposta dalle lotte operaie di fabbrica degli ultimi anni, che questo terreno di lotta è stato voluto dalla classe operaia. Eppure risulta sempre più evidente che le lotte operaie, proprio perchè si sono sviluppate e sono cresciute ininterrottamente, sono giunte anch'esse ad un punto critico. Sappiamo anche che cos'è questo punto critico: è che la lotta operaia di fabbrica non può più restare senza una guida e una organizzazione politica, senza il **partito in fabbrica!**

In occasione della III conferenza dei comunisti nelle fabbriche noi lanciamo perciò un appello a tutti i quadri comunisti di fabbrica perchè impongano la discussione su questo tema, perchè portino questa richiesta in tutte le istanze di partito, perchè brucino con quest'arma la prospettiva ormai purtroppo concreta del «partito unico».

Ma la richiesta del partito in fabbrica non può restare un tema di discussione all'interno del P.C.I., essa deve misurarsi con le lotte operaie di ogni giorno deve essere lanciata a livello di massa, deve essere collegata a una prospettiva immediata e chiara sugli obbiettivi delle lotte attuali.

Dobbiamo dunque partire da qui, dall'analisi schietta della lotta di massa operaia nella congiuntura per trovare le ragioni della parola d'ordine: il partito in fabbrica.

Anche i padroni cominciano a dire: la congiuntura è finita.

Rispondiamo: **dovete ancora fare i conti con la classe operaia!**

Padroni e governo di centro sinistra avevano cominciato il 1965 con la ferma intenzione di farla finita con le difficili congiunture. Farla finita significava per loro innanzi tutto ristabilire l'equilibrio politico del sistema, premessa indispensabile alla ripresa dello sviluppo economico e alla ricostruzione del saggio di profitto nel quadro della programmazione. Ristabilire l'equilibrio politico significa battere gli operai in fabbrica, rompere la continuità delle lotte, ingabbiarle nella trattativa, respingerle sul terreno della contrattazione economica di vertice. Per questo, visto che l'esperimento del centro sinistra non era basato a «catturare» le lotte operaie, perduta la speranza di integrare la classe operaia italiana nella «società del benessere», sono partiti all'attacco. E' vero: la congiuntura è stata provocata dalle centinaia di milioni di ore di sciopero della classe operaia italiana, che così è riuscita a intaccare il meccanismo stesso del profitto. Ma è apparso subito che la congiuntura non era una crisi dell'economia soltanto, era un fatto politico, era il terreno sul quale sarebbe avvenuto lo scontro diretto fra le due classi. A parlare di scontro sono stati primi loro, i padroni, ed hanno cominciato a provocarlo, tutti assieme, padroni pubblici e privati: licenziamenti, rappresaglie, riduzioni d'orario, rifiuto generale della contrattazione, intensificazione dello sfruttamento. Tutto il costo economico della congiuntura doveva essere fatto pagare agli operai. E il costo politico anche.

Ma padroni e governo non avevano fatto bene i loro conti: si sono trovati di fronte una **ripresa delle lotte operaie** improvvisa, violenta e massiccia, che li ha disorientati. Se alla fine dell'anno scorso erano talmente decisi a farla finita da parlare, per bocca di Agnelli, di «fine dell'economia italiana» nel caso che gli operai non avessero accettato subito la politica dei redditi, dopo la risposta operaia dei primi mesi di quest'anno

tornano a parlare di «ripresa economica», di «favorevole andamento», e così via. Ma gli operai sanno che ciò non significa ancora aver risolto il problema della stabilizzazione politica del sistema: gli operai sanno che bisogna ancora fare i conti con loro.

Per questo il problema di uno sbocco politico delle lotte operaie e della crescita politica del movimento di classe è più aperto che mai. Per questo, mentre il governo lavora con «superdecreti», la classe operaia deve ricondurre i padroni sul terreno dello scontro di massa. Non che con questo si possa farla finita una volta per tutte con la società capitalistica, ma si può e si deve invece **cominciare** a costruire consapevolmente un processo rivoluzionario. L'alternativa a questa è la programmazione, la definitiva sconfitta politica della classe operaia italiana.

E la costruzione di un processo rivoluzionario s'identifica oggi con l'organizzazione di un partito di classe che sappia guidare politicamente le lotte operaie di fabbrica. Questo è ciò che si deve fare **subito**. Per questo le lotte operaie che oggi vanno contro i progetti di riequilibrio politico del sistema debbono d'ora in avanti andare anche **verso** il Partito comunista italiano, per impedirne la socialdemocratizzazione per impedire che se ne faccia uno strumento delle esigenze della programmazione e dello «sviluppo equilibrato della società».

NO alla programmazione NO al partito unico !

Il partito in fabbrica ha già un compito immediato e preciso: organizzare la lotta contro la programmazione, contro la pianificazione dello sfruttamento. Non è da oggi che la parola «programmazione» viene sbandierata dai padroni e dal ceto governativo. Sono almeno cinque anni che essa rappresenta l'obbiettivo sempre più esplicito del capitale italiano e sono almeno cinque anni che le lotte operaie sfuggono ai ripetuti tentativi — di cui partiti e sindacati si sono resi complici — di lasciarsi ingabbiare in un sistema razionale di sfruttamento. Ma allora perchè insistono nel proporla, Stato e padroni uniti? Perchè la so-

a tutti gli operai comunisti delle grandi fabbriche ! A TUTTI GLI OPERAI ITALIANI !

cietà capitalistica in Italia è giunta a un livello di sviluppo tale che non può continuare a funzionare se il capitale non riesce a «controllare» la classe operaia, se non riesce ad ottenere la sua collaborazione anche passiva. Perché «programmazione» significa accettazione e consenso da parte della classe operaia al sistema di sfruttamento. Ecco perché il capitale e lo Stato si rivolgono più ai sindacati che ai partiti. E il sindacato è diventato sempre più negli ultimi anni la sede delle scelte e delle vere battaglie politiche. Ma se questa sua posizione derivava da fattori oggettivi, bisogna anche dire che il P.C.I. ha continuato a scaricare sulla C.G.I.L. compiti politici che spettano invece al Partito. Così le organizzazioni del movimento operaio, già messe in crisi politicamente dai contenuti anticapitalistici delle grandi lotte del '60 in avanti, si trovano oggi in una crisi istituzionale, cioè quella che riguarda le forme e le funzioni delle rispettive organizzazioni. E si parla allora di riformare il P.C.I., di fare il «partito socialista unificato».

COMPAGNI, QUESTA NON E' UNA RIFORMA, E' LA LIQUIDAZIONE DEL PARTITO!

Perché confonde partito e sindacato e fa accettare ad ambedue la politica della programmazione cosiddetta democratica, cioè proprio quello «sviluppo equilibrato del sistema» che è appunto ciò che le lotte operaie hanno sempre negato, e che devono continuare a negare.



LA VIA DELLE LOTTE OPERAIE.

La via giusta è proprio questa segnata dalle lotte operaie. Un partito di classe oggi deve soltanto farla propria. Non c'è bisogno di lambiccarsi il cervello per cercare nuovi programmi o nuovi statuti: basta seguire questa via. La via aperta della grande lotta degli elettromeccanici nel '59, seguita nel luglio '60 e poi nel '62 contro i tentativi d'ingabbiamento contrattuale, la via della generalizzazione della lotta contro i tentativi di «articolarla», la via dello scontro di massa, preparata dalle lotte di fabbrica del '64 e dichiarata apertamente dalla nuova ondata di lotte generali di quest'anno.

NO AL PROFITTO! NO ALLA PROGRAMMAZIONE DEMOCRATICA!

Noi ci troviamo in tutto e per tutto sul terreno della teoria di Marx. Essa ha chiarito il vero compito di un partito socialista rivoluzionario: non elaborazione di piani per riorganizzare la società, non prediche ai capitalisti e ai loro reggicoda sul modo di migliorare la situazione degli operai..., ma organizzazione della lotta di classe del proletariato e direzione di questa lotta, il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato e l'organizzazione della società socialista.

LENIN

Questa è l'unica strada giusta. Non si devono sanare le contraddizioni mediante rimedi economici, si devono esasperare con strumenti politici. Non si deve rendere più efficiente il meccanismo dello sviluppo capitalistico, bisogna metterlo in crisi ogni volta che, come adesso, sta per trovare un nuovo equilibrio. Questo è l'unico obiettivo politico che si può concepire e praticare in un paese come l'Italia. Raggiungerlo è compito della classe operaia. La classe operaia è infatti l'unica contraddizione insanabile del capitalismo, l'unica forza che non si limita a criticare o a contestare il sistema, ma lo nega combattendolo.

Perciò la strada che noi proponiamo è quella dello scontro diretto imposto da parte operaia sul terreno della programmazione.

I padroni ora temono questo scontro diretto perché sanno che, se anche avvenisse sul terreno economico (sui licenziamenti, sui salari, sulle pensioni, sugli orari) sarebbe inequivocabilmente una sconfitta politica. E il primo compito di un'organizzazione di classe, il primo compito dei quadri comunisti di fabbrica è di organizzare questo scontro di massa. Essi non saranno soli, avranno con loro la nuova generazione dei quadri operai di fabbrica che si sono formati nelle lotte e talvolta, pur non essendo iscritti a nessun partito, le hanno guidate. Soltanto così si potrà impedire che le lotte operaie vengano sacrificate agli interessi della stabilità del sistema capitalistico e che i dirigenti riformisti del partito e i capitalisti si accordino alle spalle della classe operaia.

Impedire tutto ciò è possibile. Solo con la lotta politica aperta e con lo scontro di massa si potrà mettere in crisi la programmazione, inceppare ancora una volta il meccanismo del profitto, mutare i rapporti di forza a favore degli operai. Solo così la classe operaia italiana — avanguardia al li-

vello internazionale — potrà avviare un processo rivoluzionario in un paese industriale dell'Europa capitalistica. Oggi infatti la catena del sistema di sfruttamento non si spezza dove il capitale è più debole, ma dove la classe operaia è più forte.



LA VIA PER ARRIVARE AL PARTITO DI CLASSE

Compagni, chiediamoci: perché i padroni riescono oggi a colpire con tanta violenza gli operai nelle fabbriche? Perché la lotta operaia stenta a trovare sbocchi politici? La nostra risposta è questa: perché in fabbrica non c'è un partito di classe. E il partito è di classe solo quando sono gli operai a controllarlo interamente come strumento della lotta contro il capitale e il suo Stato. Questo partito è necessario per individuare il terreno e il momento dello scontro, per guidare politicamente la classe operaia all'attacco del capitale.

RIPORTIAMO IN FABBRICA IL PARTITO.

Otterremo due risultati con un colpo solo: — una lotta più violenta contro il padrone; — un controllo più diretto sul partito.

Compagni, chiediamoci: perché la spinta di classe delle lotte operaie non arriva a toccare la linea generale del partito? La nostra risposta è questa: perché dalla fabbrica alle organizzazioni di partito i canali di comunicazione sono interrotti.

RIPORTIAMO IN FABBRICA IL PARTITO.

Chiediamo dovunque: un'istanza di base operaia con un minimo di autonomia nell'organizzazione.

Utilizziamo le conferenze di fabbrica per imporre questa scelta.

**DIRE NO AL PARTITO UNICO E' FACILE!
DOBBIAMO DIRE SI AL PARTITO DI CLASSE!**

**o partito socialista unificato
LA SCELTA E' :
o partito operaio in fabbrica**